

Breve storia delle pensioni in Italia

Il nostro sistema pensionistico si è caratterizzato, fin dalle origini, come un sistema a capitalizzazione pubblica (1). Esso consiste nell'accantonamento dei contributi versati dai lavoratori per costituire delle riserve, che vengono poi investite in operazioni finanziarie: i guadagni derivanti dal rendimento finanziario degli investimenti effettuati si sommano (o si sottraggono se ci sono perdite) alle riserve e poi si detrae una quota dei guadagni per pagare le spese di gestione. Infine da questo ammontare complessivo di volta in volta viene prelevata una quota per erogare le prestazioni pensionistiche a coloro che in quel momento giungono al termine della loro vita lavorativa.

La forma pubblica della capitalizzazione comporta (a differenza di quella privata) che la gestione delle riserve non deve dare nessun profitto per il gestore, ma l'eventuale guadagno può essere distribuito ai pensionati, mentre nel caso ci siano delle perdite esse vengono ripianate con fondi del bilancio pubblico complessivo.

Poiché le riserve accantonate venivano investite in attività finanziarie (titoli di stato e crediti), a causa dell'inflazione pre e post-bellica il loro valore reale delle pensioni era stato progressivamente eroso (le pensioni medie reali nel '45 valevano meno di un decimo rispetto al '35), i governi borghesi, per motivi di consenso politico, nel '52 introdussero il sistema previdenziale a ripartizione. Questo sistema consiste di prelevare i contributi dai lavoratori attivi e contemporaneamente con essi pagare le prestazioni ai pensionati. Il tipo di ripartizione introdotta nel '52 è denominata *contributiva*, cioè l'ammontare della pensione percepita è in rapporto con l'ammontare dei contributi versati.

L'andamento favorevole della lotta di classe portò nel '68 all'introduzione delle pensioni a ripartizione retributiva. Tale meccanismo prevede il calcolo della pensione non in base all'ammontare dei contributi versati, ma alla retribuzione media, del periodo di riferimento, moltiplicata per l'aliquota percentuale relativa agli anni di versamento contributivo (es. 2% per 40 anni = 80% della retribuzione media pensionabile, cioè periodo di riferimento) il periodo di riferimento era costituito nel '68, dagli ultimi tre anni per i dipendenti privati, ultimo anno per i dipendenti degli Enti locali, ultimo mese per i dipendenti pubblici.

Nel '69 furono fatte altre conquiste importanti come l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale. Questa conquista ha evidenziato in modo più tangibile la solidarietà di classe tra i lavoratori attivi e quelli in pensione, perché la crescita delle pensioni è collegata strettamente agli aumenti dei salari che i lavoratori attivi riescono a strappare al padronato, ovvero parte del plusvalore conquistato viene ridistribuito a tutta la classe lavoratrice (attiva e non attiva).

Inoltre bisogna mettere in evidenza il fatto che l'introduzione del principio della ripartizione ha permesso di estendere i benefici del sistema previdenziale ad altre categorie, come i coltivatori diretti, gli artigiani, i commercianti, realizzando una copertura quasi universale. Questo sistema introdusse, però anche provvedimenti

ambigui come l'intreccio fra previdenza e assistenza. La commistione di previdenza e assistenza ebbe un doppio effetto. Il primo fu quello di continuare la politica di assistenzialismo in favore del comparto autonomo.

Il secondo fu quello della mancata separazione fra previdenza e assistenza che ha permesso, a partire dalla fine degli anni '60, di finanziare, con i contributi dei lavoratori attraverso l'Inps, la ristrutturazione capitalistica. Inoltre con il ricorso alla Cassa integrazione, alla fiscalizzazione degli oneri sociali ed ai prepensionamenti, il capitale ha ottenuto la flessibilizzazione dell'uso della forza-lavoro.

Negli anni '80 un'intensa campagna ideologica ha preparato il terreno per gli interventi nel settore della previdenza pubblica. Il senso generale di questa strategia è riassumibile in questo modo: diminuire la spesa sociale pubblica e allo stesso tempo creare la necessità di sostituirla con quella privata. Finchè i lavoratori potevano contare su pensioni decenti, erogate dal sistema pubblico a ripartizione, non vi era spazio sufficiente per quelle integrative private. Il primo passo in questa direzione è stato realizzato da Giuliano Amato con la riforma del '92. I principali provvedimenti sono : blocco, per tutto il '93 delle pensioni di anzianità, aumento progressivo dell'età pensionabile (fino a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne) , aumento del periodo di riferimento per il calcolo della retribuzione media pensionabile, eliminazione dell'aggancio ai salari, aumento a 35 anni del requisito per pensioni di anzianità dei dipendenti pubblici con meno di 8 anni di contributi al 31/12/92.

Sempre Amato l'anno successivo introduce i fondi pensione. In sostanza i lavoratori dovrebbero affidare parte del loro salario differito a questi fondi pensione gestiti a capitalizzazione che trasformerebbero i risparmi prima da reddito in capitale monetario e poi in capitale fittizio. Il primo passaggio avviene quando i risparmi dei lavoratori vengono dati ai fondi pensione, che essendo investitori di capitali li trasformano in riserve di capitale monetario. Il secondo passaggio avviene quando i fondi investono parte di questo capitale monetario in attività finanziarie (titoli azionari, obbligazioni e titoli pubblici ecc.), che possono dare un profitto (e in questo caso il capitale fittizio si ritrasforma in capitale monetario reale accresciuto).

La riforma Dini del 95 ha peggiorato la legge Amato introducendo, a partire da coloro che all'epoca avevano meno di 18 anni di anzianità lavorativa, il famigerato sistema contributivo. Questa riforma, senza modificare le forme di finanziamento della previdenza pubblica, che resta a ripartizione (2), ha imposto che a parità di anni contributivi lavorati e di contributi versati un lavoratore con 40 anni di contributi percepisca una pensione inferiore al 64% della media della retribuzione degli ultimi 10 anni (circa il 45% dell'ultimo stipendio), invece dell'80% assicurato dal sistema retributivo.

1) finanziamento a capitalizzazione

con questo tipo di finanziamento i contributi versati da ogni singolo lavoratore serviranno per pagare la pensione dello stesso lavoratore.

I contributi vengono investiti anno dopo anno per costruire un capitale che verrà utilizzato, direttamente o come rendita vitalizia, al momento di uscire dal mondo del lavoro.

A differenza del regime a ripartizione, basato sulla solidarietà intergenerazionale, in questo secondo regime ogni lavoratore “pensa per se”, ovvero si costruisce il proprio schema pensionistico mediante il proprio risparmio.

La capitalizzazione comporta tutti i rischi derivanti dai comportamenti dei mercati e costi di gestione molto alti.

Inoltre le crisi finanziarie e le svalutazioni rischiano di volatilizzare in ogni momento il capitale versato.

L'indicizzazione delle pensioni in questo caso non è possibile: l'investimento dei capitali sui mercati difficilmente permette di garantire un rendimento proporzionale all'aumento dei salari o al tasso d'inflazione.

2) finanziamento a ripartizione

Questo sistema, permette in ogni istante si utilizzare i contributi versati dai lavoratori per pagare le pensioni. Vi è quindi un trasferimento di ricchezza di una generazione, quella dei lavoratori attivi, ad un'altra, quella dei pensionati.

La ripartizione permette di indicizzare le pensioni ai salari in modo che i pensionati non si trovino con il rischio di vedere la pensione perdere il proprio potere d'acquisto.

La riforma Amato del 92 ha tolto l'indicizzazione delle pensioni all'andamento dei salari, mentre è rimasta unicamente l'indicizzazione dei prezzi. Questo comporta, col passare del tempo, una ulteriore progressiva perdita del potere d'acquisto delle pensioni.

RIFORMA DELLE PENSIONI

Il meccanismo del silenzio/assenso

A partire dal gennaio 2007 ed entro giugno, i lavoratori del settore privato dovranno scegliere se trasferire o meno il proprio TFR ai fondi pensione; per quelli del settore pubblico, il governo sta approntando un provvedimento analogo.

Cosa è il TFR

E' il trattamento di fine rapporto, detto anche liquidazione. Nel settore pubblico si chiama Trattamento di Fine Servizio. Le aziende prelevano ogni anno dalla retribuzione dei propri dipendenti il 6,9% ed al termine del rapporto di lavoro rendono al lavoratore la somma accumulata. L'ammontare del TFR viene rivalutato annualmente di un 1,5%, nonché del 75% dell'inflazione (aumento dei prezzi al consumo, il costo della vita) registrata nel corso di ciascun anno. Questa rivalutazione costituisce il “rendimento” del TFR.

Ad esempio se alla fine dell'anno l'aumento dei prezzi al consumo è stato del 2,7 il rendimento del TFR sarà, per quell'anno, del 3,52% (75% di 2,7 uguale 2,025, più la rivalutazione fissa di 1,5, dà in totale 3,52%).

Cosa sono i Fondi Pensione

Sono, in pratica, raccolte di denaro che vengono investite in Borsa oppure in obbligazioni o buoni del tesoro di qualsiasi nazione. Quindi guadagnano o

perdono a seconda dell'andamento dei titoli comprati. Appartengono infatti alla categoria dei "capitali di rischio". Ne esistono di due tipi Fondi chiusi e Fondi aperti. I primi sono costituiti da Banche, Assicurazioni, Società Finanziarie create appositamente a questo scopo, e ad essi può aderire qualsiasi persona, indipendentemente dalla categoria lavorativa a cui appartiene.

Ai Fondi Chiusi invece possono aderire solamente i lavoratori di una data categoria. Ad esempio il Fondo COOP-LAVORO è riservato ai dipendenti delle Cooperative, al Fondo "ESPERO" (e....spero) possono aderire solo i dipendenti della Scuola, a quello COMETA (che compare e.... scompare) solamente i metalmeccanici, per i dipendenti ENEL ed ENI c'è il FONDENERGIA etc.

Questi Fondi sono gestiti dai padroni e dai sindacati; ogni due anni alla presidenza del Fondo si alternano un rappresentante del padronato ed un dirigente sindacale.

I fondi di investimento esistono già da diversi anni e sono costituiti da versamenti volontari, ma pochissimi lavoratori avevano finora scelto di aderirvi anche perché il loro rendimento è stato sempre basso e per questo governi, padroni e sindacati hanno fatto di tutto e di più per indurre i lavoratori ad investirvi.

Come funziona un Fondo Pensione

Se un lavoratore si iscrive ad un Fondo Pensione disporrà di un conto personale su cui l'azienda, da quel momento, verserà ogni anno quel 6,9% della sua retribuzione lorda che rappresentava il TFR.

Il TFR versato viene trasformato in "quote del Fondo": se si versa 100 e in quel momento ciascuna quota del Fondo vale 20, si entra in possesso di 5 quote. Se l'anno successivo le quote valgono 25, versando 100 si avranno altre 4 quote del Fondo che si andranno ad aggiungere alle precedenti e così via anno dopo anno.

I gestori del Fondo investiranno quelle quote che dunque potranno crescere oppure diminuire.

Ma attenzione, quando il valore scende, è sempre difficile risalire al valore precedente.

Ingenuamente crediamo che se un giorno il valore scende ad esempio del 50% ed il giorno dopo risale del 50% la quota rimane invariata, ebbene non è così: se oggi la mia quota vale 1000, perdendo il 50% va a 500 e anche se l'indomani recupera il 50% non torna a 1000 ma a 750 (che è il 50% in più di 500); ci diranno che il mercato è in pareggio ma in realtà abbiamo perso un quarto del valore di tutto quanto abbiamo versato.

Questo è l'imbroglione della speculazione finanziaria e noi non potremo farci niente perché potremo solo assistere senza intervenire: non potremo decidere di ritirare le quote, anzi dovremo continuare a versare a questi parassiti il nostro TFR.

Dal momento in cui il dipendente andrà in pensione, potrà richiedere la restituzione del 50% di quanto versato mentre il resto (o tutto se non si richiede il 50%) gli verrà reso con un vitalizio mensile basato sulla sua "speranza di vita". L'ammontare del versamento verrà infatti diviso per il numero di anni e mesi che teoricamente gli restano da vivere (ad oggi 76 anni per gli uomini e 82 per le

donne) ed il risultato rappresenterà il mensile che verrà corrisposto (con la detrazione dei costi di gestione).

Questi costi sono molto elevati, soprattutto nei fondi aperti, tanto che in molti casi hanno persino superato il rendimento del Fondo. Se il rapporto di lavoro si interrompe prima del pensionamento, il dipendente non potrà ritirare quanto ha versato al fondo pensione, ma solamente quanto aveva maturato di TFR prima di aver deciso di aderire al Fondo.

Come avviene l'adesione a un Fondo Pensione

Entro giugno 2007 tutti i lavoratori del settore privato dovranno decidere se mantenere il proprio TFR presso l'INPS (nel caso delle aziende con più di 50 dipendenti) o presso l'azienda (nel caso di aziende con meno di 50 dipendenti, oppure se versare il TFR che matureranno da giugno in poi in un Fondo Pensione.

Se i lavoratori scelgono di non aderire ad un Fondo pensione il TFR continuerà ad essere di proprietà esclusiva del lavoratore, sia che rimanga all'INPS sia che rimanga all'azienda.

Ed in entrambi i casi continueranno ad essere valide le norme della legge 297/1982 che istituì il TFR, sia per quanto riguarda i meccanismi di rivalutazione annuali, sia per eventuali richieste di anticipi da parte del lavoratore, il quale dovrà sempre rivolgersi per averli, alla propria azienda, indipendentemente dal numero dei dipendenti di questa.

L'ergastolo dei Fondi Pensione: chi aderisce ad un fondo pensione non ne può venire più via.

Attenzione, le regole e gli statuti dei Fondi Pensione non saranno quelli che possiamo oggi leggere sui loro siti Internet, sui depliant di cui ci sommergeranno in questi giorni o che ci descriveranno i loro procacciatori, ma saranno quelli che tutti dovranno adottare a partire da 31 marzo 2007, in base al modello di Statuto obbligatorio emanato il 13 novembre 2006 dalla COVIP, l'organismo governativo di controllo sui Fondi Pensione. Questo Statuto al comma 6 dell'articolo 8, dice che dal 1° gennaio 2007 aderire ad un fondo diviene una scelta irrevocabile. Si potrà solo, dopo due anni, cambiare Fondo. Mentre fino al 31 dicembre scorso chi era iscritto ad un fondo pensione poteva uscirne (seppure con una serie di ostacoli e dopo un po' di anni, a seconda del tipo di fondo).

IL comma 2 dell'articolo 12 dichiara poi che, in caso di licenziamento, soltanto dopo 4 anni si potrà recuperare la totalità del TFR versato. Sappiamo che se abbiamo dei risparmi in Banca possiamo ritirarli quando vogliamo; con i Fondi pensione non si può. Sarà solamente possibile prelevare non più del 75% del capitale investito esclusivamente per "gravi motivi di salute" del titolare.

E per prelevare un anticipo (non oltre il 50% del capitale investito) per l'acquisto di una casa per sé o per i figli, occorrerà aspettare che siano passati almeno otto anni. Il fatto che abbiano posto queste condizioni da ergastolo dimostra

chiaramente come padroni, governo e sindacati siano consapevoli che i lavoratori che saranno cascati nella trappola, si accorgeranno presto della truffa; per questo chiudono la gabbia.

Massacrano le pensioni per costringerci ad aderire all'imbroglione.

Da quindici anni a questa parte tutti i governi succedutisi, sia di centrodestra che di centrosinistra non hanno fatto altro che ridurre i coefficienti di calcolo delle pensioni, aumentare i contributi versati dai lavoratori (0,3% solo con l'ultima finanziaria) ed innalzare le età pensionabili, al punto che già oggi si va in pensione mediamente con il 70% dell'ultimo stipendio, la pensione di anzianità sta per scomparire e quella di vecchiaia verrà tra breve portata a 67 anni (65 per le donne).

Dunque quegli stessi che massacrano le pensioni, poi ci "avvertono" che le pensioni tra poco non ci basteranno per vivere (come se già non fosse così) e che dobbiamo cedergli il nostro TFR per farci la pensione integrativa.

Perché vogliono i nostri risparmi

Come abbiamo visto, da sempre le aziende tengono i nostri TFR fino a che non cessa il rapporto di lavoro e sono sempre state libere di investire quei soldi come meglio ritenevano.

Ma allora perché adesso vogliono cambiare le cose? E' chiaro: fino ad oggi sono comunque obbligate a restituirci intatto il nostro TFR quando smettiamo di lavorare, anche se nel frattempo loro l'hanno impiegato in operazioni finanziarie che sono andate male. Facendoci aderire ai Fondi invece, se gli investimenti vanno male anche noi ci rimettiamo. In altre parole, vogliono condividere con noi i rischi del mercato, ci vogliono rendere partecipi degli eventuali fallimenti. Con le nuove regole insomma, la fregatura la prendiamo anche noi; se va male i padroni non sono obbligati a restituirci un bel niente.

Ma c'è dell'altro, e probabilmente è questo il vero obiettivo, il risultato più importante che i padroni porterebbero a casa, quello su cui più dobbiamo riflettere: d'ora in poi saremmo anche noi cointeressati al buon andamento del loro sistema economico.

Ad esempio se un Fondo Pensioni ha investito su una impresa che per "risollevarsi" deve licenziare poniamo la metà dei suoi dipendenti, allora i lavoratori di altre aziende ma che possedessero azioni di quella impresa, dovranno sperare che quei licenziamenti avvengano. E mai e poi mai scenderebbero in lotta in sostegno dei propri compagni di quella azienda. Per esempio possiamo star certi che le azioni dell'Alitalia torneranno a salire appena l'azienda e i sindacati riusciranno a far ingoiare il "piano licenziamenti" ai lavoratori.

Ancora un altro esempio: poniamo che il Fondo Pensioni a cui abbiamo aderito investa in azioni di una impresa che costruisce armamenti. Sono tra quelle che in Borsa vanno meglio e vanno ancor meglio quando c'è qualche guerra in giro per

il mondo; dovremo allora auspicare che scoppi qualche conflitto (certo ben lontano da noi) in modo da veder crescere i nostri risparmi.

Ancora: in Africa le imprese petrolifere hanno la bella abitudine di pagare bande di mercenari per cacciare le popolazioni dalle zone dove devono costruire pozzi ed oleodotti: espropriano terreni, ammazzano chi si oppone, abbattono foreste etc. Dovremo chiudere gli occhi su tutto questo o addirittura auspicare che succeda, così anche a noi andrebbero un po' di briciole della rapina, qualora il nostro Fondo Pensioni avesse investito in queste "imprese".

Poniamo poi che uno stato dell'America Latina chieda un prestito alla Banca Mondiale e che il Fondo Monetario vincoli questo prestito a tagli dello stato sociale, magari alla sanità. Quel paese taglia le spese sanitarie, riceve il prestito e i Buoni del suo Tesoro si rivalutano. Se il nostro bravo Fondo Pensioni avrà investito in quei Buoni i nostri risparmi si accresceranno di qualche decina di euro..... e i proletari di quel paese, se si ammalano, dovranno pagarsi le cure, sempre che possano.

Potremmo continuare all'infinito; la sostanza è questa, che il vero trionfo dei padroni sarebbe la nostra cooptazione nel loro schifoso sistema che altro non è oramai che

La squallida parabola dei sindacati confederali

Anche i sindacati di stato CGIL, CISL, UIL e i fascisti dell'UGL vogliono che i lavoratori aderiscano ai Fondi Pensioni perché sono anni che ci lavorano, poveracci, ed ora sentono che l'affare sta per concludersi, che la rapina sta per andare a buon fine. Hanno fatto passare tutti i tagli al salario ed alle pensioni, hanno fatto passare e cogestito la precarizzazione dei rapporti di lavoro.

Pensiamoci bene: ora che sono titolari e beneficiari dei Fondi Pensione, quando andranno alle trattative sulle "riforme della pensione" quali panni vestiranno, quelli di rappresentanti dei lavoratori o quelli di gestori di Fondi? Avranno interesse che le pensioni siano almeno sufficienti a campare o avranno interesse che siano sempre più misere in modo che i lavoratori mettano altre quote dei propri salari nei loro Fondi Pensione? Si chiama conflitto di interesse, si chiama perdita della legittimità a trattare in nome dei lavoratori.

**Diciamo no alla truffa dei Fondi Pensione!
Ribelliamoci al furto del nostro TFR!**

CESP – CENTRO STUDI PER LA SCUOLA PUBBLICA

COBAS – SCUOLA SARDEGNA